

Entriamo nel Libro dell' *ESODO*
L'arduo cammino della Libertà dalla schiavitù verso la responsabilità
Con il sostegno divino

SHEMOT
Nomi

שמות
וְאֵלֶּה שְׁמוֹת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל

“Questi sono i nomi dei figli di Israele venuti in Egitto”

“I figli di Israele furono fecondi...aumentarono moltissimo....il paese fu pieno di loro”

“Sorse un nuovo re alla testa dell’Egitto, che non aveva conosciuto Giuseppe”

NOMI - E’ la prima parola, che dà il titolo ebraico al libro dell’*Esodo*, il libro della metamorfosi di un modesto clan in un popolo, attraverso la crescita demografica in un grande paese straniero. I figli di Jaakov Israel, con le rispettive famiglie, venuti in Egitto erano settanta, numero di classico valore simbolico, corrispondente ai settanta popoli contemplati nella Bibbia. Si nominano daccapo, all’inizio del libro e della parashà, gli undici figli maschi venuti col padre Giacobbe: Reuven (Ruben), Shimon (Simeone), Levi e Jehudà (Giuda), Issakar, Zevulun e Biniamin (Beniamino), Dan, Naftali, Gad e Asher. Josef in Egitto già ci stava da tempo. I suoi due figli, Efraim e Manasse, per disposizione di Jaakov, divengono i capostipiti di due tribù.

Dopo la morte di Giuseppe, di tutti i suoi fratelli, di tutta quella generazione, <<I figli di Israele furono fecondi, brulicarono (*ishrezù*, un verbo di sentore animale, per denotare una vitale quantità), si moltiplicarono, divennero molto potenti e si riempì il paese di loro>>. Vi è probabile esagerazione, con una lente ancestrale di ingrandimento.

בְּנֵי יִשְׂרָאֵל פָּרוּ וַיִּשְׂרְצוּ וַיִּרְבוּ וַיַּעֲצְמוּ בְּמֵאֵד מְאֹד

וַתִּמְלֵא הָאָרֶץ אֹתָם

I settanta della famiglia di Giacobbe sono stati presumibilmente il nucleo fondante, di una minoranza etnica, che per arrivare a tanto spessore demografico e socio – economico deve essere stata formata anche da altri strati gravitanti intorno ad esso, ad esso riconducibili, di

seguaci, di dipendenti, di immigrati da Canaan in ondate successive, affini per stirpe e per lingua, e forse di altri semiti giunti indipendentemente in Egitto, quali le tipologie degli Hyksos e dei Habiru (mercenari o *federati* comparenti in diverse antiche fonti), con alcuni dei quali i figli di Israele possono essersi uniti, per giungere ad essere tanto numerosi ed influenti. Il nome *habiru* richiama l'ebraica *hevrà* (compagnia), trattandosi di elementi associati in compagnie. Appare anche in corrispondenza fonetica con *ivri*. La tradizione leggendaria ebraica attesta comunque una notevole prolificità.

Nel XVI secolo avanti l'era cristiana avvenne la riscossa nazionale egizia contro gli Hyksos. Sull'onda lunga della ristabilita fisionomia originale egizia si emarginarono le minoranze allogene, tra cui doveva spiccare la discendenza di Giacobbe. Le sue ricchezze, quali che potessero essere, facevano gola allo Stato e a privati egizi. Le loro braccia, come tutte le braccia da adibire a lavoro non remunerato, con poca spesa di mero sostentamento, in società ad economia schiavistica, apparvero un facile ingrediente da sfruttare per la politica di imponenti lavori pubblici dei nuovi Faraoni, con costruzione di nuove città. Lo farà, analogamente, da parte ebraica, il re Salomone, sottoponendo a lavori obbligatori per progetti edilizi ed urbanistici i discendenti di popolazioni non ebraiche rimaste in terra di Israele (emoriti, ittiti, perizeï, hivvei, gebusei) e continuarono a farlo i successori: ce lo dice il primo libro dei Re al capitolo 9. Però, contemporaneamente, i primi grandi re di Israele promossero competenze per importanti servizi tra le popolazioni del paese e fra stranieri di fuori del paese.

In Egitto, sotto un *nuovo re* o una nuova dinastia il trattamento degli ebrei prese invece un carattere persecutorio.

וַיִּקַּם מֶלֶךְ חָדָשׁ עַל מִצְרַיִם
אֲשֶׁר לֹא יָדַע אֶת יוֹסֵף

<<E sorse un re nuovo sull'Egitto, che non aveva conosciuto Giuseppe>>

Il nuovo re, a distanza di secoli, non era molto edotto di quel periodo lontano, considerato non bene e superato, tanto meno del ministro ebreo. Se qualcosa ne sapeva, non intendeva accordar meriti a uno straniero. Guardava al presente, con avversione alla minoranza ebraica, prendendo provvedimenti ostili. Il Faraone, che *non aveva conosciuto Giuseppe*,

pare fosse Tutmosi III, o secondo altri, più tardi, nel XIII secolo a.C., Ramsete, Il sovrano, col suo governo, adotta un crescendo di misure vessatorie, sfruttando gli ebrei e arrivando alla eliminazione fisica. Egli spiega la ragione del piano persecutorio al suo popolo, per convincere, se ve ne fosse bisogno, l'opinione pubblica alla svolta politica verso la nostra minoranza. Siamo edotti dalla campagna antiebraica negli anni '30 – '40 del Novecento, di qualcosa di simile, con le varianti, per meglio comprendere il discorso del sovrano agli egiziani, che si potevano stupire delle restrizioni a carico di una gente che conoscevano, che viveva tra loro oppure in zona contigua a loro, avendo elementi di vita in comune. Così è reso, in sintesi, nella Torah: <<Ecco, il popolo di Israele è più numeroso e più potente di noi. Orsù, agiamo con saggezza (scaltrezza, previdenza) nei suoi riguardi, affinché, moltiplicandosi non accada che, avvenendo una guerra, si unisca ai nostri nemici e combatta contro di noi e salga (fuori) dal paese>>.

הָבָה נִתְחַכְמָה לוֹ פֶּן יִרְבֶּה
וְהָיָה כִּי תִקְרָאנָה מִלְחָמָה
וְנוֹסֵף גַּם הוּא עַל שְׂנְאֵינוּ וְנִלְחַם בָּנוּ
וְעָלָה מִן הָאָרֶץ

In questo avviso o proclama, il faraone esprime la preoccupazione per il pericolo di una massa straniera, quale *quinta colonna*, che si sollevi in appoggio a un esercito straniero dall'interno del paese nel corso di una delle ricorrenti guerre combattute dall'Egitto, specialmente ad est, con potenze asiatiche.

וְעָלָה מִן הָאָרֶץ

Che salga, che esca dal paese. E' un'altra preoccupazione del Faraone. Che vuol dire? A nemico che fugge non si fanno *ponti d'oro*? Un'ipotesi è che si trattasse della provincia di Goshen, dove gli ebrei, per decisione di Giuseppe e autorizzazione del suo faraone, si erano insediati: cioè che, uscendo da quella provincia, dove erano stanziati, potessero dilagare in tutto l'Egitto. Ma, poco prima, il testo biblico ha detto che gli ebrei erano divenuti potenti e che <<il paese fu pieno di loro>>. Quale paese fu pieno di loro? Solo Goshen, dove all'inizio

dovevano essere una minoranza e dove stavano diventando la maggioranza? Oppure il complesso dell'Egitto, dove, uscendo dalla zona assegnata, si stavano spargendo? Un'altra supposizione, è che rientrando nella terra di Canaan, gli ebrei si potessero collegare con forze provenienti dal Nord e minacciose per l'Egitto stesso, che esercitava un'influenza sul paese.

Il *Libro dei giubilei* narra, a questo proposito, di un Mamekeron, re di Canaan, che riuscì ad uccidere in battaglia un re egiziano ed inseguì gli egiziani tentando di entrare nel grande paese, ma fu fermato dal rafforzamento dell'Egitto sotto un nuovo faraone. Il *Libro dei giubilei* è un interessante testo non entrato nel canone ebraico e salvato dalla cultura etiopica in lingua gheez. E' pubblicato negli *Apocrifi dell'Antico Testamento* a cura di Paolo Sacchi, in edizione UTET. Non credo che gli ebrei, ambientati in Egitto da tanto tempo, costituissero un pericolo per la sicurezza dello Stato. Avrebbero compromesso il loro stesso benessere. Ma il faraone lo sospettava e volle darlo ad intendere agli egiziani. Il testo biblico è conciso e dall'esternazione regia del temuto pericolo passa al provvedimento del lavoro coatto nel settore edilizio (durissimi lavori di malta e di mattoni), con costruzione di nuove città, e in altri settori produttivi. L'assoggettamento al lavoro coatto è organizzato con una amministrazione di appositi funzionari, *saré missim*

וַיִּשְׂמוּ עָלָיו שָׂרֵי מִסִּים

Vaiasimu alav saré missim

E stabilirono su di esso (sul popolo dei figli di Israele) funzionari dei *missim*

Il singolare di questo sostantivo è *mas*, che indica una tassa, un tributo,
oppure una imposizione di lavoro

In Francia si chiamava *corvée*, una prestazione di lavoro dovuta dagli umili ai signori feudali. Dunque il governo egiziano risolve il pericolo della massa straniera togliendole libertà di movimenti, sfruttandola economicamente con il lavoro coatto. Oltre ai commissari ed ispettori egiziani, il governo egiziano utilizzò, in funzione di capi squadra o di sorveglianti, degli agenti ebrei, *shoterim*, una specie di *kapò*, non necessariamente malvagi, ma collaboranti all'asservimento dei connazionali.

Malgrado la riduzione in condizioni miserevoli, la popolazione ebraica seguitava ad avere un notevole tasso di natalità. Questa avrebbe potuto convenire all'Egitto, ora che gli ebrei erano asserviti e strettamente controllati, per crescita di manodopera a basso costo, come avveniva nelle piantagioni dell'America al tempo dello schiavismo, per il valore economico dell'uomo

ridotto in schiavitù. Invece il governo faraonico torna a preoccuparsi per il gran numero degli ebrei e passa dalla politica di sfruttamento umano, per convenienza economica, alla politica genocida di annientamento, con l'ordine dato alle levatrici di eliminare alla nascita i maschi, lasciando vivere le femmine. Il faraone perseguiva uno sfruttamento sistematico della generazione presente nel lavoro coatto e una soluzione finale di eliminazione a partire dalla generazione dei nuovi nati, lasciando vivere le donne, da adibire a lavori, senza prospettiva di perpetuazione etnica; perché se si fossero unite a uomini egiziani la prole si sarebbe assimilata.

Le levatrici erano ebreo o egizio? Penso proprio *ebree*. Grammaticalmente dipende da come si intende il termine *ha*, che funge da articolo determinativo, con possibile funzione di complemento di specificazione, nella locuzione *vajomer le- mejaldot ha-ivriot*; <<disse alle levatrici, le ebreo (quelle ebreo)>> oppure <<disse alle levatrici, le (quelle) delle ebreo>>. Del resto anche intendendo *levatrici delle ebreo* poteva trattarsi di levatrici ebreo, ebreo per le loro connazionali.

וַיֹּאמֶר מֶלֶךְ מִצְרַיִם לְמִילֵדֹת הָעִבְרִיּוֹת
אֲשֶׁר שֵׁם הָאֶחָת שִׁפְרָה וְשֵׁם הַשֵּׁנִית פּוּעָה
בְּיִלְדוֹן אֶת הָעִבְרִיּוֹת וְרָאִיתָן עַל הָאֲבָנִים אִם בֵּן הוּא
וְהַמָּתָן אֹתוֹ וְאִם בַּת הִיא וְחָיָה

*E disse il re di Egitto alle levatrici ebreo (o delle ebreo), che si chiamavano Scifra e Pua, che quando vedessero venire alla nascita sulle pietre, dove le puerpere erano appoggiate, un maschio dovevano ucciderlo (penso bloccando l'assistenza), mentre se era femmina che vivesse pure. La selezione di genere era simile alla frequente condotta di guerra, di uccidere i maschi e tenere in vita, asservendole, le femmine. I nomi delle levatrici, Shifra e Puà, sembrano più ebraici che egizi, e c'è un *midrash* che non solo le considera ebreo, ma addirittura le identifica in Jocheved, madre di Mosè e in Miriam, sorella di Mosè o in Elisheva, moglie di Aronne. E' questa una tendenza midrashica a voler far quadrare tutto in famiglia, come nel caso della moglie di Josef che sarebbe stata la figlia di Dina. Mi pare troppo. Il mondo è grande e vario. Oltre tutto, Miriam era appena una ragazza. Comunque il midrash conferma che erano ebreo. Il testo è sintetico e unificante anche nel contare due sole levatrici per una etnia tanto numerosa. Parla di due, come esemplari, per tutte le altre.*

Le levatrici *temettero Iddio* e si comportarono bene, facendo nascere anche i maschi. Se erano ebreo, lo hanno fatto per solidarietà di popolo, oltre che per *timore di Dio*. Il faraone le rimprovera e loro si giustificano adducendo la forza delle donne ebreo, così vigorose e leste da non aver neppure bisogno della levatrice. Per dire che le ebreo sono *vigoro*se le levatrici adoperano il termine *haiot* che indica la vitalità, la robustezza, la rapidità nello sgravarsi, da sole, dei figli come avviene nel mondo animale. *Haiot* vuol dire animali, senza alcuna offesa, lo dissero per eludere l'ordine del faraone: che possiamo fare? Queste ebreo sgravano da sole, come delle bestie. Il rischio era che il faraone le scacciasse, tanto a che servivano? Comunque agirono bene ed il Signore le ricompensò dando loro fecondità e *case, casati* (batim), cioè buoni matrimoni e illustri discendenze. Il riferimento ai casati, che ne derivavano, può spiegare la terminazione al maschile dei destinatari del premio concesso dal Signore (*lahem*). L'illustre discendenza ha fatto pensare a dei commentatori che le levatrici fossero Jocheved e Miriam, la madre e la sorella di Mosè, illustre rampollo, davvero un *casato*. E' una tendenza midrashica ad annodare le vicende più varie intorno a personaggi e nuclei già noti, come dirò con un altro esempio in appendice al presente commento. Dal canto suo il crudele Faraone, non potendo fare affidamento sulle levatrici, si appella al popolo, dando un ordine generale di gettare i bambini maschi ebrei nel Nilo per farli annegare e morire. La prima a disobbedire sarà proprio sua figlia. che entra in scena mentre si reca a fare il bagno nel Nilo, contornata dalle sue ancelle, e vede galleggiare una cesta nel canneto. Se la fa portare da una delle ancelle, la apre e vede che c'è dentro un bambino. E' il figlio di Amram e Jocheved, entrambi della tribù di Levi. Jocheved era la zia di Amram, non essendovi ancora la norma che avrebbe vietato un tale matrimonio. I nomi dei genitori del bimbo non sono detti nel testo ma sono tramandati oralmente.

Quando, infatti, Jocheved partorisce un bambino, lo tiene nascosto in casa per alcuni mesi. Poi lo mette in una cesta di papiro, spalmata con bitume e pece. La deposita nel canneto sulla riva del fiume. Arriva la figlia del faraone, vede la cesta galleggiare, se la fa portare, ci trova dentro il bel pupo. Subito comprende che è un bambino degli ebrei.

וַתֵּדַד בַּת פַּרְעֹה לְרַחֵץ עַל הַיָּאָר
וַתֵּרָא אֶת הַתֵּבָה
וַתִּשְׁלַךְ אֶת אֲמֹתָהּ וַתִּיקַחָהּ
וַתִּפְתַּח וַתֵּרְאֶהוּ אֶת הַיֶּלֶד

Vatered bat parò lirhoz al haieor
Vatterè et hatevà Vatislakh et amatà vattikahea
Vatiftah vattirehu et haieled

Miriam, la giudiziosa sorella grande, è appostata per seguire cosa accada al fratellino. Vede la scena ed accorre prontamente proponendo alla principessa di recarle una donna ebrea per allattare il pupo. La principessa, decisa a salvarlo, coglie al balzo l'offerta e così si presenta la mamma vera, cui vien dato il bambino, quale balia, per il periodo dell'allattamento.

Quando il pargolo esce dalla prima infanzia, la madre lo conduce alla principessa, che lo adotta, gli mette nome Moshè, spiegato dalla Torà con la radice *ebraica hoshia*, che vuol dire *salvare* perché è stato *salvato dalle acque*. La spiegazione regge dall'angolo interno dell'ebraico, ma il nome Mosè è riconducibile al vocabolo egiziano che vuol dire *figlio* o *ragazzo*: un ragazzo, un *figlio* per antonomasia, che la principessa ha adottato ed ha educato a corte. Il termine *mose* si trova, come suffisso, in celebri nomi egizi, quale Tutmosi, nome portato da ben quattro faraoni di una dinastia regnante in un tempo precedente, non di molto, rispetto alla nostra vicenda. Il *Libro dei giubilei* ci dà il nome della principessa egiziana: Tarmut, o Termuti. Da questa fonte lo prese, nell'opera *Antichità giudaiche*, Giuseppe Flavio. Invece nel trattato talmudico Sanhedrin (foglio 19 b) le è dato il nome Bathya, che già compare, come figlia di un faraone nel primo libro biblico delle Cronache (capitolo 4, v. 18). Bathyah vuol significare in ebraico *Figlia del Signore* in accordo con una pretesa conversione spontanea all'Ebraismo della principessa, che sarebbe scesa al fiume per compiere il bagno rituale, la *tevillà*. Rimando, in proposito, al pregevole volume dell'Esodo, con commentario, in edizione Mamash, della famiglia Haggiag, pubblicato nel 2010. Tale nome teoforo le sarebbe stato dato, per primo, dal padre faraone, che si riteneva divino, ma lei lo ha meritato aderendo alla fede di Israele, con riferimento al vero e unico Dio. La cosa mi pare un innesto leggendario su un racconto di per sé misto di leggenda, ma interessa come indicazione dell'attitudine proselitistica che compare nella dialettica talmudica, tra due diverse tendenze al riguardo del proselitismo, contraria e favorevole.

Il *Libro dei giubilei* narra che il padre di Mosè, chiamato Enbaram, invece che Amram, proveniva da Hebron in terra di Canaan. Sarebbe cioè stato uno degli ebrei rimasti là e venuto in Egitto con una ondata migratoria successiva rispetto al tempo di Giuseppe e di

Giacobbe. Sempre secondo il *Libro dei giubilei*, sarebbe stato il padre a dare istruzione a Mosè e addirittura ad introdurlo a corte.

In una comparazione di racconti leggendari, la salvezza del bambino dalle acque ricorre per altri grandi personaggi dell'antichità, in particolare il re Sargon, fondatore della dinastia accadica, vissuto molto prima della nostra vicenda. La leggenda ha precedenti ed analogie, ma è bene ambientata nello scenario egiziano, con centralità del Nilo e della Corte, e si staglia nella situazione del popolo ebraico oppresso, quando nasce e cresce avventurosamente il liberatore per vie della provvidenza. Del resto, anche dalla storia recente, emergono casi di bambini salvati in circostanze eccezionali di nascondiglio, di esposizione, di consegna dai genitori o da altri a persone che ne hanno avuto cura. La salvezza di Mosè per cura della figlia del Faraone e la sua educazione a corte, proprio in un periodo di persecuzione degli ebrei, pone il problema dell'identità e della biografia dell'uomo che riveste un ruolo centrale nel Pentateuco e nella caratterizzazione religiosa del popolo ebraico.

La tesi estrema, balenante dall'antichità, ripresa da studiosi moderni e resa famosa da Sigmund Freud nell'opera *Der Mann Moses und die monotheistische Religion*, in edizione italiana *Mosè e il monoteismo* (Milano, Pepe Diaz, 1952, e successive), è che Mosè fosse un egiziano postosi a capo degli ebrei. Comincio da una storiella per alleggerire il tema, prendendola da André Chouraqui nel libro *Mosè* (edizione Marietti): un rabbino chiede a uno scolareto chi fosse la mamma di Mosè. Lo scolareto, il solito malizioso *Pierino*, risponde che la mamma di Mosè era la principessa egiziana. Il rabbino lo corregge, dicendogli che la principessa lo ha trovato nella cesta sul fiume. E Pierino gli replica: <<Signor Rabbino, questo è quello che ha raccontato la principessa>>. Ma la principessa poteva trovare altre scuse e, identificandosi nella salvatrice di un bambino ebreo, ha compiuto una bella sfida e un merito non da poco. Barzelletta a parte, la teoria secondo cui Mosè fosse un egiziano è dovuta, per quanto ne sappiamo, allo scrittore egiziano Manetone del terzo secolo avanti l'era cristiana, al tempo di quei sovrani Tolomei, che condussero campagne di guerra in Erez Israel, prelevando schiavi altri ebrei e portandoli in Egitto. Ne ho parlato nel numero 21-24, a. XVI (2008) di "Hazman Veharaion – Il Tempo e L'Idea", a proposito del profeta Joel e dell'analisi fatta dal biblista Marco Treves, per la datazione del suo libro.

Secondo Manetone, scrittore e storico egiziano di età ellenistica, ostile agli ebrei, che costituivano nello stesso Egitto una ampia comunità, Mosè sarebbe stato un sacerdote di Heliopolis, degenere e rinnegato, che capeggiò una rivolta di reietti, di negri e di lebbrosi.

Gli ebrei sarebbero stati appunto dei lebbrosi, in una rappresentazione dell'ebreo come qualcosa di ammorbante e repellente. Con ben altro, ma strano intento, di intellettuale ebreo moderno, la teoria del Mosè egiziano fu ripresa da Sigmund Freud, che sul finire della vita, se ne dolse, perché aveva tolto al suo popolo, tanto perseguitato dai nazisti, perfino il suo eroe, per giunta accusando gli ebrei di averlo ucciso, secondo lo schema psicanalitico dell'inconscio patricida.

Mosè, per noi, era e resta ebreo, ma ben credibile è la sua acculturazione egiziana, la sua privilegiata integrazione a corte. Fino alla piena maturazione della sua personalità come guida e profeta di Israele, l'ebreo Mosè è stato *anche* un egiziano, insomma un *ebreo egiziano*, per quel fenomeno di *identità composita*, che è largamente esteso e comprovato nei nostri tempi. Gli ebrei in Egitto, prima della persecuzione e forse anche dopo, erano alquanto integrati in quella società e cultura. Lo era, almeno, una agiata ed evoluta parte di loro. La stessa tradizione ebraica, con dei *midrashim* al riguardo, informa delle esperienze di Mosè come egiziano di alto rango e la leggenda dell'educazione ricevuta dalla principessa egiziana ovviamente lo implica. Al capitolo 11, versetto 3 di Esodo (prossima parashà *Bo*) si legge che l'uomo Mosè era (considerato) molto grande in Egitto tanto dai cortigiani del Faraone come dal popolo:

הָאִישׁ מֹשֶׁה גָּדוֹל מְאֹד בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם
בְּעֵינֵי עֲבָדֵי פַרְעֹה וּבְעֵינֵי הָעָם

Il filosofo ebreo Filone di Alessandria, nella *Vita di Mosè*, afferma che questi fu iniziato alla *filosofia simbolica* degli antichi egizi. Filone, lui stesso vissuto in Egitto (tra il I secolo a.C. ed il primo d.C.), offre indicazioni sulla relazione che può esservi stata tra Mosè e la sapienza egiziana. Di lì a poco, Stefano, un esponente del movimento ebraico sorto intorno a Joshua di Nazaret, accusato di blasfemia e di eversione davanti al Sinedrio, tenne un riepilogo della storia ebraica, fino ad un certo punto condivisibile da ogni ebreo. In questo discorso, parlando di Mosè, Stefano disse che <<venne istruito in tutta la sapienza degli egiziani>> (*Atti degli apostoli*, capitolo 7, versetto 22). Queste complementari affermazioni, della Torah, di Filone e di Stefano, hanno servito di orientamento quando, dal Rinascimento in poi, si sono sviluppati gli studi sull'antico Egitto (Egittologia) e quando, in parallelo, si è cominciato a intendere la Bibbia con una analisi storica, critica, filologica. Si ricostruivano così le relazioni tra il ruolo fondante di Mosè nell'evoluzione dell'Ebraismo e certe premesse che lo stesso Mosè assorbiva da ambienti della sapienza egizia, di cui era partecipe.

Secondo certi studiosi, che riprendevano il racconto di Manetone, Mosè sarebbe stato lui stesso un egiziano, che riprese con successo il tentativo di Aknaton, mettendosi a capo degli schiavi ebrei, in una operazione doppiamente rivoluzionaria: perché abbatteva la fede negli altri dei, imponendo la fede in un unico Dio, e perché guidava la ribellione di una massa di schiavi contro il potere costituito della monarchia egiziana. Sigmund Freud vi ha aggiunto il dramma dell'uccisione di Mosè per mano degli ebrei, reagenti alla sua severa autorità, nella logica del complesso di Edipo che porterebbe il figlio all'idea di eliminare il padre. La Torà parla di rivolte e di dolori cagionati a Mosè dal suo popolo, ma non ovviamente, di uccisione di Mosè, giunto vecchissimo a veder dall'alto del monte la terra promessa. Mosè non si è messo a capo di una generica massa di schiavi, ma di un popolo, il suo popolo, che era stato reso schiavo. Che poi un'altra moltitudine di egiziani o di altre popolazioni gli si sia unita (lo dice Esodo, 12, v. 38) è un significativo fatto di umana convergenza, ma l'evento centrale è stato un riscatto nazionale, guidato da un condottiero della nazione.

Che Mosè fosse etnicamente ebreo, sebbene di cultura largamente egizia, lo ha creduto anche l'ebraista cristiano del Seicento John Spencer, autore della monografia *De legibus Hebraeorum ritualibus et eaurum rationibus* e della dissertazione *De urim et thummim*. Secondo Spencer, Mosè ha tratto dalla sapienza egiziana non soltanto un elemento teologico ma anche precetti rituali. Lo stesso Maimonide, di cui Spencer teneva assai conto, attribuisce l'origine di determinati precetti ad un divino criterio pedagogico, per senso dell'opportunità, in rapporto ai tempi e alle circostanze ambientali. Le circostanze ambientali erano quelle del vicino Oriente, erano di quell'epoca, erano specialmente dell'Egitto. Spencer è stato uno dei molti studiosi, in un complesso plurisecolare del sapere, all'incontro di egittologia e di ebraistica.

Dal punto di vista civile, culturale, politico, si può confrontare, nella grande distanza storica, Mosè con Herzl. Vorrei dire che Mosè è stato egiziano come Teodoro Herzl è stato austroungarico e di cultura tedesca. L'uno e l'altro sono stati grandi ebrei, in esistenze fuori della terra di Israele ma volti all'acquisto di questa terra per il loro popolo. Come Herzl è cambiato e ha organizzato il movimento sionista nel prender coscienza delle persecuzioni cui era soggetto il popolo ebraico nel suo tempo, con un particolare impatto del caso del capitano Dreyfus, seguito da giornalista a Parigi, così Mosè allorché, uscito dall'ambiente dorato della Reggia, si imbatte nel maltrattamento di un fratello ebreo, fatto da un sorvegliante egiziano,

episodio rivelatore della situazione. L'ebreo di corte, personalmente al riparo dalla persecuzione, compie il gesto isolato, eccezionale per quanto ne sappiamo, di resistenza con la forza, colpendo a morte l'aguzzino del connazionale. Non è visto, ma la denuncia gli viene quando il giorno dopo torna sul luogo e vede due ebrei litigare tra loro, altro episodio che gli chiarisce il degrado della situazione: nell'impossibilità di difendersi dai persecutori, i connazionali arrivano a picchiarsi. Come già nell'atteggiamento del giorno prima, Mosè mette in atto un precetto che insegnerà da condottiero, per ispirazione del Signore lungo il cammino dell'Esodo: *Al titeallem, Non disinteressarti, non puoi non curartene*. Rimprovera quello dei due che gli pare abbia torto o forse quello che aveva la meglio nel confronto fisico: <<Perché batti il tuo compagno?>>

לָמָּה תִּכָּה רֵעֶךָ

Lamma takkè reekha?

Il violento, rimproverato, gli chiede con quale autorità egli si ingerisca e se voglia uccidere anche lui come ha ucciso l'egiziano: <<Chi ti ha costituito uomo di autorità e giudice su di noi? Mi vuoi ammazzare come hai ammazzato l'egiziano?>> Umberto Moshè David Cassuto, ha reso l'onda fonetica dell'iracondia nella reazione di questo ebreo al rimprovero di Mosè, con l'allitterazione di sibilanti *sin* seguita dall' allitterazione di suoni in *erre* (resh):

מִי שָׁמַךְ לִישׁ שַׁר וְשֹׁפֵט עֲלֵינוּ

הֲלֹהֲרִגְנִי אֶתְּהָ אִמְרֵ כַּאֲשֶׁר הֲרִגְתָּ אֶת הַמִּצְרִי

S – SC – SC

mi Samkhà leiSH Sar veSHofet alenu

R – R – R - R

haleaRgheni attà omeR kasheR haRagta et ha mizRì?

Cassuto - A Commentary on the Book of Exodus

Tradotto dall'ebraico Varda Books 5765 2005

Mosè ora sa di essere stato scoperto come omicida. Lo è venuto a sapere anche il faraone, che vuole punirlo mortalmente e Mosè, fugge lontano, giungendo in terra di Midian.

Mentre il faraone ordina di catturarlo e lo ricercano per punirlo, Mosè fugge e giunge nel paese di Midian, sostando presso un pozzo, dove scendono per abbeverare il gregge le sette figlie di Reuel, sacerdote del culto del paese, il quale aveva altri sei nomi: Yeter, Yitrò, Kenì, Kovav, Khever, Putiel. Esse attingono l'acqua per abbeverare il gregge ma vengono scacciate da prepotenti pastori. Mosè interviene in loro difesa, per giunta le aiuta a tirar su l'acqua dal pozzo e ad abbeverare il gregge, sicché esse tornano dal padre prima del previsto. Il padre chiede loro come abbiano a tornare così presto ed esse rispondono che le ha gentilmente soccorse ed aiutate un uomo egiziano, tanto egli è integrato nella cultura, e nei costumi dell'Egitto:

<<Un uomo egiziano ci ha difeso dalla violenza dei pastori ed ha anche attinto per noi ed abbeverato il gregge>>.

אִשׁ מִצְרַיִם הִצִּילָנוּ מִיַּד הָרְעִים

Ish mizrì hizilanu miid haroim

Reuel le manda di nuovo al pozzo per invitare l'uomo a pranzo. Simpatizzano, si stimano e il sacerdote di Midian gli dà in moglie la figlia Zipporà (o Sefora).

Così, tra i midianiti, Mosè trova una dimora, trova moglie, Zipporà figlia di Reuel o Itrò, come Giuda aveva fatto tra i cananei, senza perdersi. Genera da lei i due figli, Ghershom e Eliezer. E lì, dall'esimio suocero *sacerdote di Midian*, apprende altre cose, assorbe elementi di un'altra cultura e spiritualità nel suo animo di ebreo fine ed intenso.

Il Signore Iddio, che pensa come attuare il deliberato soccorso al sofferente popolo ebraico, studia e sceglie quest'uomo fiero ed avventuroso, già libero ma ricercato, uomo di *confine* tra culture, ma intrepido e consapevole sul *confine*. Il Signore Iddio lo individua, lo segue, lo sceglie, attende il momento di farlo suo e di farlo veramente se stesso. Ed ecco un giorno, mentre pascola il gregge del suocero, spingendosi fino al lontano monte Horev nel cuore del Sinai, il Signore Dio gli suscita l'esperienza dell'incontro col trascendente, mediante un angelo calato nel roveto, che prende fuoco senza consumarsi. In mezzo al roveto, cui si avvicina stupito, Dio lo chiama per nome: <<Mosè, Mosè>>. Mosè risponde come Abramo: <<Hinneni, Eccomi>>. Si deve togliere i calzari, perché il terreno sul quale sta è suolo sacro: *adamat godesh*. Su quel suolo, in quella solitudine, Dio instaura il rapporto con un uomo trovato adatto, più di quanto lui pensa di essere nella sua stupefatta modestia. Dio gli parla, in

prima persona, rammentadogli i precedenti atavici dell'elezione e viene all'ora urgente dell'oggi: <<Io sono Iddio di tuo padre, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe. Ho considerato la condizione di avvilitamento del mio popolo in Egitto, ho accolto il loro grido per l'oppressione, perché conosco le sue sofferenze e scenderò a salvarlo dalla mano degli egiziani, traendolo da quel paese per farlo salire ad una terra fertile e spaziosa, in un paese stillante latte e miele..... Quindi va', perché io ti mando al Faraone>>.

אֲנֹכִי אֱלֹהֵי אָבִיךָ
אֶת צַעֲקֹתֶם שָׁמַתִּי
וְאָרַד לְהַצִּילוֹ מִיַּד מִצְרַיִם
וְעַתָּה לָכֵן וְאֶשְׁלַחְךָ אֶל פַּרְעֹה

Anokhi Elohé avikha et zaakatam shamati

Veered lehazilo mijad Mizraim

Veattà lekhà veeshlahakhà el Paroh

E' un incarico sorprendente, che lo scuote nell'animo, per consapevolezza dell'umana insufficienza a tanto ardire presso il sovrano che per giunta gli dà la caccia. Su questo punto, il Signore lo tranquillizza, dicendogli che non ci sono più quelli che lo cercano per arrestarlo. Ma perché il Signore Iddio non parla direttamente lui al Faraone? Perché agisce per gli uomini attraverso uomini. Gli deve parlare Mosè, e se non si ritiene capace per un difetto di pronuncia, che egli sta esagerando per schivarsi, vada col fratello Aronne. La morale è che il Faraone deve imparare ad avere un interlocutore del popolo che sta opprimendo e disprezzando; e questo popolo deve imparare a vedere in un suo rappresentante l'uomo capace di affrontare il Faraone. Il rapporto lo vuole tenere con il popolo che ha deciso di liberare e con cui stringerà un patto, nel solco del patto di Abramo. La liberazione bisogna conquistarsela, facendosi arditi. Non deve bastare a Mosè avere ucciso un egiziano in difesa di un solo fratello. Deve affrontare il Faraone in difesa di tutto il proprio popolo.

Mosè chiede a Dio il suo nome, perché prevede gli venga chiesto dai connazionali, quando andrà a dir loro di avere incontrato la divinità. Ciò fa pensare che il senso religioso degli ebrei si fosse illanguidito, che avessero perso la chiara nozione di Dio, tanto da dover chiedere come il Signore Dio si chiamasse. E' a questo punto, dopo essersi già rivelato e rimemorato a Mosè come Dio dei padri, che il Signore da di sé la definizione dell'Essere, l' *essere per*

eccellenza, coniugato in proiezione al futuro, ad indicare la durata senza limite, nella progredente continuità dell'eternità, in una univoca energia verbale, avvolta nella radice e nello sviluppo dell'*essere*, infinitamente scaturito e protratto all'infinito. L'enunciato, con cui Dio si qualifica a Mosè, è tutto concentrato sull'*essere*, padre di ogni altro concetto, e sfida la spiegazione con altre parole, se non una che gli si può convenire, il *divenire*.

אֱהִיָּה אֲשֶׁר אֱהִיָּה
Ehjié asher Ehjié

L'*essere*, o *essenza*, a partire da Platone, è primaria idea filosofica, che abbraccia tutto e tutti. Il *sarò* indica un futuro senza fine, la durata illimitata, che abbraccia le durate caduche e limitate degli esseri particolari, derivati, gli *esistenti*, dotati di una misura di tempo da vivere, tra la nascita e la morte, fin quando è invalsa la credenza nella risurrezione corporale o nell'anima immortale, comunque elargita e derivata dall'assoluto Essere divino. L'egittologia suggerisce il confronto con una iscrizione sul tempio della dea Iside, presso Menfi, che reca <<Io sono tutto ciò che è, che è stato e che sarà, e nessun mortale ha sollevato il mio velo>>. Il Dio rivelatosi a Mosè, ricordandogli il patto con Abramo, si è meglio imposto e diffuso nella storia religiosa dell'umanità, ispirando per primo la fede e il culto del popolo ebraico, la cui sofferenza in Egitto lo ha mosso a rivelarsi, per una *cura* e una *scelta*: ecco il legame coi padri e con la ribadita promessa della terra.

Non è soltanto l'*essere in sé*, categoria ontologica, ma è *essere per* sostenere, per soccorrere, per indirizzare chi particolarmente sceglie ed ama, a sua volta non soltanto per se stesso, bensì ad affidargli la testimonianza della relazione, con obiettivo sempre più largo di diffusione, senza perdere il riferimento originario, centrale, espresso nella Torà, a partire dalla Genesi. *Essere per* qualcuno significa *esserci*, accompagnarlo, farlo sentire seguito, protetto, indirizzato, educato. Così quando Mosè dispera di poter svolgere la missione affidatagli di affrontare il faraone, quando Mosè si chiede e gli chiede *chi sono io?*, con umile domanda che sembra l'antifona di risposta a quel litigioso che gli aveva chiesto chi credesse di essere (*chi ti ha costituito autorevole e giudice?*); allora, in questo momento di fragilità e di dubbio, il Signore lo sorregge e lo anima al coraggio col dirgli <<Io sarò con te>> con quel che segue, davvero impegnativo: <<e sarà per te il segno che Io ti ho inviato affinché tu faccia uscire il popolo dall'Egitto e vengano a servire Dio (ora torna a chiamarsi ELOhim) su questo

monte>>. Non dimentichiamo che stanno sul monte Horev, dove Mosè ha portato al pascolo il gregge di Reuel. Si dovranno rivedere su questo monte, con tutto il popolo. E' un appuntamento.

אָהִיָּה עִמָּךְ
וְזֶה לָךְ הָאוֹת כִּי אֲנֹכִי שְׁלַחְתִּיךָ
בְּהוֹצִיאֲךָ אֶת הָעָם מִמִּצְרַיִם
תַּעֲבֹדוּן אֶת הָאֱלֹהִים עַל הָהָר הַזֶּה

Mosè obietta di non avere la parola facile e il Signore gli mette a fianco il più facondo Aronne per la missione da compiere presso il Faraone. Con la verga, che fino ad allora era un bastone di uso consueto nel cammino, o magari per difesa, il Signore lo addestra a compiere atti magici, come il tenderla all'aria e farne scaturire un serpente e poi, agitandola, farlo sparire. Mosè e Aronne dovranno infatti compiere segni prodigiosi in competizione coi maghi dell'Egitto.

אֶת הַמִּתָּה הַזֶּה תִּקַּח בְּיָדְךָ אֲשֶׁר תַּעֲשֶׂה בוֹ אֶת הָאוֹת

Mosè annuncia agli anziani la rivelazione ricevuta. Quindi, prima dell'impegnativa missione a corte, si reca in Midian dal suocero per congedarsi rispettosamente e portare con sé la moglie Zipporà e i figli: il piccolo Ghershom e il nascituro o neonato Eliezer. Il suocero lo saluta con le belle parole che ritroveremo nel profeta Eliseo: <<Lekh le Shalom>>.

Durante una sosta nel viaggio, Mosè cade malato e la moglie ne intuisce la recondita ragione, circoncidendo lei con una selce il nuovo bimbo che ha partorito. Gettando il prepuzio ai piedi di Mosè, gli dice: <<Mi sei sposo di sangue nella circoncisione>>, *in questo atto del circoncidere:*

חֲתַן דָּמִים לְמוֹלֶת

Aronne viene incontro nel viaggio e i due fratelli osano affrontare nella reggia il Faraone, chiedendogli, per prima concessione, di lasciare andare il popolo ebraico a celebrare una festa per il suo Dio nel deserto. Il faraone, infastidito, chiede chi sia questo dio a cui debba prestare ascolto. Lui non lo conosce, e in effetti non gli ha parlato. Il faraone li accusa di far

ciance futili e ciarriere al solo scopo di distrarre dal lavoro gli schiavi ebrei che sono dei pigri. Se ne vadano per i fatti loro e non turbino l'ordine del lavoro. Per tutta risposta, il sovrano aggrava il lavoro degli schiavi obbligandoli a cercarsi da sé la paglia per l'impasto dei mattoni, prima fornita dagli ispettori, mantenendo il numero di pezzi prescritto per la consegna giornaliera. Invano i sorveglianti ebrei, incaricati dagli ispettori egiziani, cercano di evitare ai sottoposti quella misura spietata. Vengono loro stessi redarguiti e puniti. Mosè si rivolge, dolente e schietto, a Dio chiedendogli perché lo abbia inviato, perché abbia voluto fare del male a questo popolo, senza recargli la promessa salvezza:

אֲדֹנָי לָמָּה הִרְעַתָּה לְעַם הַזֶּה לָמָּה זֶּה שְׁלַחְתָּנִי

Adonai, lama hareota laam hazzè, lama ze shlahtani?

Il Signore lo rincuora, dicendogli che vedrà cosa sta per fare, con mano possente.

^^

ALCUNI APPROFONDIMENTI

La storiografia individua i due Faraoni oppressori degli ebrei in Ramses o Ramesse II, un altro suffisso *Mese Mose* (circa 1304-1237 avanti l'era cristiana, o secondo altri computi, circa 1279-1212) e nel figlio Meneptah o Merneptah, regnante tra gli anni trenta e gli anni venti del tredicesimo secolo, o alla fine del tredicesimo secolo. Siamo comunque, verosimilmente, nel tredicesimo secolo avanti l'era cristiana.

Noterella sull'egiziano ucciso da Mosè

Il commentatore medievale Rashì, sulla scorta di precedenti fonti narrative, ha individuato l'aguzzino egiziano, ucciso da Mosè, e l'ebreo maltrattato, indicando il motivo al fondo dell'episodio: l'ebreo maltrattato sarebbe il marito di Shelomit, figlia di Divri, di cui si parla nel capitolo 24 del Levitico, versetti 10-16, come madre ebrea del ragazzo bestemmiatore messo a morte, il cui padre era invece egiziano: cosa fatta implicitamente notare come fattore predisponente al grave peccato. Ebbene l'egiziano, di cui si parla nel Levitico, sarebbe

questo aguzzino, ucciso da Mosè, il quale non era marito di Shelomit, regolarmente sposata con un ebreo, l'ebreo bastonato e vendicato da Mosè. Questo crudele egiziano, invaghitosi di Shelomit, avrebbe con un pretestuoso ordine allontanato il marito e, venuto in casa, sarebbe giaciuto con lei, ignara di far l'amore con un altro uomo, entrato slealmente nel talamo o forse adultera e connivente. Quando poi il marito ha scoperto l'inganno e l'oltraggio, avrebbe osato accusare l'egiziano, il quale, approfittando della sua posizione di ispettore sui lavoratori ebrei, lo stava bastonando quando è sopravvenuto Mosè. Nei due ebrei che il giorno dopo litigheranno, Rashì, sulla scorta del trattato talmudico *Nedarim*, ha individuato Datan ed Aviram, i futuri protagonisti della contestazione e rivolta contro Mosè ed Aronne, alleati di Korah, di cui si parla nella parashà intitolata a quest'ultimo, in Numeri, capitolo 16. La prima individuazione ci mostra un risvolto di cupidigia ed abuso al livello privato nella storia della persecuzione egiziana, ma soprattutto tende a smentire che ci potessero essere matrimoni misti con gli egiziani. Secondo questa versione, la madre del ragazzo bestemmiatore, nato da quell'abuso del sorvegliante, era legittima moglie di un ebreo così umiliato, e non aveva sposato un egiziano ma era stata da lui oltraggiata o magari con lui avrebbe tradito il marito. Ebbene, sia la prima che la seconda individuazione rispondono ad un unificante criterio esegetico, per cui tutti i fili narrativi, come sopra dicevo, si congiungono e tutti i personaggi si ritrovano, a sostegno di una tesi di omogeneità di popolo e di religione. Secondo questa ricostruzione, l'egiziano sarebbe stato un padre soltanto naturale, biologico, per mero episodio di sopraffazione, per giunta col risultato di mettere al mondo un figlio mal disposto e finito male. Vedendo le cose in un'altra ottica, l'episodio narrato in Levitico, senza necessariamente implicare stupri o adulteri, può semplicemente fornire l'esempio di matrimonio misto tra ebrei ed egiziani, cioè di un fenomeno che almeno prima della persecuzione poteva facilmente verificarsi, come dimostra la storia ebraica in vari paesi della diaspora.

IL LIBRO DEI GIUBILEI

È uno dei testi apocrifi, cioè non riconosciuti ufficialmente dalle autorità rabbiniche e non entrati nel *corpus* o *canone* del Tanakh. Si chiama così perché divide la cronologia della storia ebraica ed universale in *giubilei*, cioè cinquantennî. E' una parafrasi della Torà, dall'inizio di Bereshit, creazione del mondo, al capitolo 12 di Shemot, Esodo, con varianti ed aggiunte. Ma non comincia da Bereshit bensì dalla rivelazione del Signore a Mosè, al quale, in retrospettiva,

un angelo, scriba del Signore, racconta tutti gli accadimenti precedenti e svela squarci del futuro, con severa predizione dell'esilio. Fu scritto originariamente in ebraico, ma l'originale si è perso. Il testo più completo è in lingua gheez, la stessa lingua dotta dei Beta Israel di Abissinia. E' inserito nel canone della Chiesa cristiana copta, che ci ha conservato questo testo fortemente giudaico, con punte di vero esclusivismo, come a proposito dei sichemiti uccisi da Ruben e Levi, che vengono nel libro apprezzati, perché gli ebrei non si dovevano mescolare con stranieri. Il *Libro dei giubilei* era letto dagli esseni ed è stato ritrovato, in parte, tra i loro rotoli di Qumran.

^^

LA HAFTARA' DELLA SETTIMANA

è tratta dall'inizio del libro di Geremia, quando egli, a somiglianza di Mosè, cerca di esimersi dalla missione che Dio gli affida. Il Signore dice a Geremia di averlo scelto come profeta, che parlasse alle genti, prima ancora che nascesse. Lo straordinario annuncio, nel segno della predestinazione, non poteva non scuoterlo, e Geremia, turbato, cerca di sottrarsi al ruolo che dall'alto gli si impone, adducendo l'età immatura e l'inesperienza: «Ahimé, mio Signore, ma ecco io non so parlare, perché un ragazzo son io».

אָהָה אַדְנֵי יְהוָה הִנֵּה לֹא יָדַעְתִּי דָבָר כִּי נֶעַר אָנֹכִי

Aah Adonai innè lo jadati dabber ki naar anokhì

Il Signore lo rassicura, assegnandogli il ruolo addirittura di costruire e di demolire, di piantare e di distruggere mediante le parole che gli ispirerà, esortandolo quindi a non temere le genti cui si dovrà rivolgere, e gli fornisce la visione del ramo di mandorlo, simbolo, per la fioritura precoce in primavera, della vigile prontezza nel capire, nel dar messaggi, nell'agire. Così Geremia inizia la sua missione di profeta, invero più triste di quella di Mosè, perché Mosè guiderà il popolo alla liberazione, nel cammino verso la terra promessa, dove si costituirà una società ebraica ed uno stato ebraico, mentre Geremia profetizzerà nel tragico periodo dell'invasione babilonese, esortando a sottomettersi al potere straniero del re Nabucodonosor e sarà accusato di tradimento. Mosè guida all'uscita dall'esilio, mentre

Pagina 201

Geremia profetizza il nuovo esilio, al di là del quale il Signore libererà nuovamente il suo popolo. Ad ogni modo, i grandi spiriti di Israele, con le rispettive generazioni, nelle diverse sorti e dei diversi compiti, si succedono e si collegano lungo la continuità della tradizione, nella storia del popolo e dell'idea.

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto